

Introduzione a Oratorio per don Giuseppe

di Cosimo Scordato¹

L'anima di don Giuseppe interessa a Scaldati, non quella tradizionale che si oppone al corpo (in questo senso essa è molto corporea), quanto piuttosto quella che consente di cogliere la leggerezza di una persona che, pur circondata dallo sguardo minaccioso del mafioso assassino, sostiene l'autentica leggerezza dell'essere al cospetto del mondo.

La poesia di Scaldati procede con altri registri che non siano la semplice narrazione cronistica del fatto o la documentata relazione dell'avvenimento; al poeta interessa cogliere don Giuseppe in quel punto di incontro-scontro tra un sorriso che sa portare il peso dell'aggressore ma lo supera guardando oltre, ed il gesto insano di chi vuole liberarsi del suo sguardo che sa di cielo e del suo passo che sa misurare la terra.

In questo senso, l'oratorio di Scaldati si caratterizza per una duplice sospensione che ne scandisce l'andamento essenziale con versi scultorei ma fluidi, che somigliano essi stessi a pietre di luce.

La prima sospensione è tra il tempo e il non tempo; da un lato tutto avviene in un tempo e in un luogo ben precisi, nel quartiere Brancaccio, proprio quello che ha dato i natali allo stesso don Giuseppe; dall'altro lato, tutto sembra sospeso tra cielo e terra, testimoni gli alberi, gli uccelli, gli stessi angeli; la metafora dentro la quale prende corpo la scena è quella del giardino e del giardiniere, quella biblica del paradiso terrestre, per intenderci, nella quale il giardiniere ha disposto tempi e stagioni per la gioia dell'uomo; ma qualcosa turba questa quiete delle origini e le stesse pietre, che prima recintavano il giardino con raggi di sole e di luna, diventano oscure e opache: macigno che minaccia. Il conflitto coinvolge anche la natura, ma don Giuseppe fa la sua strada cercando di restituire i sogni alle "sue creature"; passeggia recitando il rosario, sotto lo sguardo della luna che infiora la notte.

L'altra sospensione è tra il volto anonimo di chi colpisce vilmente nell'oscurità della notte e resta avvolto nel silenzio compiacente delle tenebre, e il sorriso di don Giuseppe che squarcia anche l'oscurità della notte in un'espressione di trascendenza corporea, che resta lì ad aspettare un'altra volta chi lo ha colpito, nell'attesa che si ravveda; mentre nei suoi occhi si sono visti specchiare "dolci cieli".

Su tutto ritorna l'in-velarsi, parola che narra lascia intravedere l'incomprensibilità di quello che avviene, il mistero di luce e di tenebre che tutto avvolge; i versi dell'artista fanno trasparire una profondità cosmica all'avvenimento in un luogo-tempo che sa di infinito avvenimento. La scena chiude con l'involarsi di don Giuseppe, con le ali puntellate di rugiada, accompagnato dallo sguardo del pettirosso (evocazione dell'uccello bagnatosi di sangue per aver baciato il crocifisso e qui metafora della stessa figura di don Giuseppe); al suo morire nasce una nuova aurora abitata da una sinfonia di profumi, il giardino fa risuonare la musica di ogni strumento, mentre il cielo si è riempito di nuove stelle e al cielo della sua anima volano gli stessi Angeli; ascolta, ascolta: cantano!

¹ C. Scordato, in F. Scaldati, *Oratorio per don Giuseppe*, Quaderni del Sarto, Palermo 2014.